

LE RAGIONI DEGLI INSEGNANTI

MENTRE GLI UNIVERSITARI stanno portando a termine le loro giornate di lotta, gli insegnanti della scuola primaria e secondaria sono a loro volta in sciopero: per due giorni le scuole italiane di ogni ordine e grado sono rimaste chiuse. Anche se diversi sono gli obiettivi dell'agitazione, per cui gli universitari si battono per scelte di fondo che sono particolarmente avanzate, maestri e professori lottano sostanzialmente per la revisione della carriera e per il nuovo stato giuridico, c'è un punto comune che è giusto sottolineare. Ad un anno circa dalla fine della legislatura la riforma è ancora da fare, così per quanto riguarda l'istruzione media superiore, come per l'università, mentre la scuola, questa vecchia scuola italiana, sempre più anacronistica rispetto alle esigenze di una società in trasformazione, non può più attendere.

Per la prima volta gli stessi sindacati della scuola primaria e secondaria aderenti alla F.I.S., pongono tra gli obiettivi dell'agitazione la sollecitazione in Parlamento delle proposte di riforma dell'istruzione media superiore. Anche se il ministro Gui ha tentato di strumentalizzare la richiesta, come elemento di pressione per far passare nelle trattative a tecniche a i suoi disegni di legge, chiedere che il Parlamento si pronunci al più presto sulle scelte per l'istruzione media superiore, significa porre un'esigenza obiettivamente giusta, significa spingere perché il dibattito, dal chiuso delle trattative sia portato alla Camera ed al Senato e quindi nel Paese, significa combattere la tattica del rinvio per evitare le scelte, sollecitare un confronto reale e pubblico.

La proposta di rinviare alla prossima legislatura la riforma dell'istruzione media superiore non può essere quindi accettata: in questo senso va intesa la richiesta dei sindacati della scuola.

NELLO STESSO TEMPO occorre con pari chiarezza sottolineare i limiti di questa impostazione: i sindacati aderenti alla F.I.S., non essendo d'accordo sulle scelte di merito per l'istruzione media superiore, né per gli opportuni ritocchi alla scuola media, hanno espresso il loro massimo dissenso comune nella spinta contro il rinvio e per l'urgenza della soluzione. Vi è qui riflesso un limite tradizionale della Federazione Italiana Scuola e dei sindacati che la compongono: tuttavia proprio la disomogeneità importante che i problemi della riforma assumono finisce per investire i vecchi schemi di impostazione, crea condizioni nuove di impegno e di lotta unitarie per tutti gli insegnanti democratici al di là delle tradizionali cristallizzazioni.

Ma lo sciopero dell'8 e del 9 febbraio, primo in ordine cronologico nel campo dei pubblici dipendenti, ha voluto soprattutto portare avanti le ragioni degli insegnanti e i problemi della loro condizione giuridica ed economica. Così, gli insegnanti attendono da undici anni il loro nuovo

status giuridico, responsabilità questa dei governi che si sono succeduti e degli stessi sindacati che non si sono fin qui efficacemente battuti per realizzare questo obiettivo. Né hanno aperto un reale dibattito tra gli insegnanti su un tema così scottante e decisivo che investe la libertà d'insegnamento e la democrazia nella scuola: come è noto gli stipendi degli insegnanti, come quelli di tutti gli altri impiegati statali, sono fermi dal '63 per cui finora c'è stato il blocco degli stipendi, né l'elemosina dei 25 miliardi, cioè 700 lire a testa, estremo limite concesso dall'arabbiato ministro Preti, muta la situazione. E qui si pone il delicato problema di come vada strutturata la carriera dell'insegnante nel quadro della riforma della pubblica amministrazione, per cui senza dubbio fra le ragioni del recente sciopero c'è la sottolineatura di questo elemento.

I problemi degli insegnanti hanno alcuni aspetti specifici, legati alla funzione stessa, che non muta durante la carriera e che quindi esclude ogni ruolo chiuso e non può quindi non prevedere un trattamento iniziale relativamente alto ed un corso relativamente breve; né si può parlare di un risparmio interno per una scuola continuamente in espansione, tuttavia queste ed altre esigenze specifiche vanno portate avanti nel quadro della lotta comune di tutti i pubblici dipendenti impegnati in confronti difficili e decisivi con il governo: perché l'azione di domani possa essere davvero unitaria, pur nella dovuta articolazione, è necessario che i sindacati della scuola superino le proprie visioni settoriali e che i sindacati del pubblico impiego riconoscano le esigenze specifiche dei maestri e dei professori.

MA AL DI LÀ DEGLI stessi rapporti tra problemi specifici degli insegnanti e problemi comuni dei dipendenti pubblici, una esigenza, anche durante le due giornate di sciopero, è stata avanzata con forza da parte di tutti gli insegnanti democratici: che le Confederazioni del Lavoro, ed in primo luogo la CGIL, proprio perché organizzano gli «autenti» della scuola, nel momento in cui l'espansione scolastica investe impetuosamente le ultime tre classi della scuola comune, assumano verso i problemi della scuola un impegno più concreto e più vasto. Anche i problemi della condizione docente, in una prospettiva di riforma democratica e quindi lontana dai vecchi e sterili pregiudizi corporativi, che esalta il valore del processo educativo e quindi il mestiere dell'insegnante interessano direttamente il mondo del lavoro e le sue organizzazioni.

In questa prospettiva occorre operare da parte degli insegnanti comunisti e di tutti gli insegnanti democratici perché si giunga ad una chiara intesa per l'azione e la lotta di domani tra i sindacati della scuola e le Confederazioni del Lavoro.

Francesco Zappa

Il dibattito promosso dall'ADESSPI a Torino

Come si possono preparare gli allievi se non si preparano gli educatori?

Una relazione del professor De Bartolomeis che ha messo in luce gli aspetti istituzionali e culturali del grave problema — Le carenze investono l'intero ordinamento scolastico italiano — Le responsabilità della classe politica — Il posto dell'Università

TORINO, febbraio.

I nodi della scuola italiana vengono al pettine in modo sempre più vistoso ed allarmante. Ciò che oggi colpisce è di cui non si aveva sentore, se non in taluni strati responsabili, è il più che medesimo livello di preparazione degli insegnanti. E' a tutti noto che il reclutamento avviene in modo caotico, utilizzando persino le matricole universitarie al fine di far fronte alle necessità della media unica. Se questo è l'aspetto più clamoroso di una situazione divenuta d'emergenza per l'assoluta improvvisazione con la quale si è proceduto alla riforma, meno evidente, ma più grave e profonda, è la crisi che coinvolge tutti gli insegnanti per la mancanza di una preparazione professionale e della quale su queste colonne si è più volte parlato.

Il dibattito, promosso dall'ADESSPI, svoltosi la scorsa settimana su questo tema, con una relazione del prof. Francesco De Bartolomeis — direttore dell'Istituto di pedagogia della Facoltà di Magistero della università di Torino — ha consentito di raccogliere elementi illuminanti sul disagio diffuso, e soprattutto sui danni paurosi che provoca nella scuola la mancanza di una preparazione pedagogica e di didattica dei docenti di ogni ordine e grado.

I questi posti dal relatore sono, in varia misura, proposte di base per affrontare dall'origine la formazione del personale insegnante. Un primo aspetto — di ordine istituzionale — occorre considerare quali strutture devono avere gli istituti per la preparazione degli insegnanti e poiché tutti gli insegnanti di qualunque disciplina, devono avere la necessaria preparazione pro-

fessionale, è indispensabile creare gli istituti per tale finalità. D'altro canto — prosegue De Bartolomeis — non bisogna dimenticare che da questi istituti non si esce pronti per l'uso, ci vogliono quindi gli strumenti adatti per un continuo aggiornamento. Nella relazione si è infatti ricordato come i docenti conoscano bene o male la loro disciplina, ma non i vari metodi per insegnarla. Le carenze nel campo metodologico sono evidenti: come è noto, gli insegnanti di matematica, di lettere o di qualunque altra materia non hanno studiato pedagogia, psicologia; al tempo stesso occorre sottolineare che la preparazione nella loro disciplina è insufficiente perché non sono «aggiornati».

Del resto la cultura che offre l'Università è stravecchia e occorre un supplemento di metodo. In sostanza il prof. De Bartolomeis ritiene indispensabile una preparazione professionale a livello universitario anche per gli insegnanti di scuola materna ed elementare. Egli ammette la necessità di procedere per gradi e perciò propone dei piani di emergenza (stage, seminari) al doppio scopo di sanare i mali più gravi e di avviare la loro preparazione in cui venga messa a punto una metodologia di pedagogia, psicologia, pedagogia didattica, e cultura. La cosa è possibile solo in una università completamente rinnovata nei suoi contenuti, nelle sue strutture.

Un altro aspetto che ha particolarmente interessato è quello toccato dalla prof.ssa Macchia sul disadattamento scolastico. Il fatto che oggi i ragazzi disadattati siano legioni è da ascrivere, in massima parte, alla scarsa preparazione degli insegnanti, alla inadeguatezza dei metodi e dell'orga-

nizzazione dell'insegnante al proprio aggiornamento culturale e didattico deve essere svolta in quanto oggi più che mai c'è molto da imparare e poco da insegnare. Le cause sono evidenti: al nove per cento dell'istruzione non ha minimamente corrisposto la preparazione degli insegnanti. L'unico provvedimento, tipicamente burocratico, è stato quello di aprire il campo dell'insegnamento a tutti i tipi di laurea.

I corsi di aggiornamento sono dunque indispensabili e potrebbero sostituire il passaggio di grado e di coefficiente per tutti gli insegnanti. Tuttavia tali corsi — come ha sottolineato la prof.ssa Lia Corinaldi — devono essere affidati all'Università, non si possono abbandonare alla burocrazia ministeriale e dei Provveditorati agli studi. Gli insegnanti tra l'altro sono costretti a fare le loro esperienze direttamente sugli allievi perché dalla scuola e dall'Università ricevono soltanto un insegnamento teorico, mentre è necessaria una didattica per tutte le discipline. Questo concetto è stato ripreso nei più diversi interventi: il dr. Giardicchio, per esempio, ha sostenuto che occorre affrontare il problema delle strutture assicurando all'insegnante una preparazione psicologica, pedagogica didattica, e cultura. La cosa è possibile solo in una università completamente rinnovata nei suoi contenuti, nelle sue strutture.

Un altro aspetto che ha particolarmente interessato è quello toccato dalla prof.ssa Macchia sul disadattamento scolastico. Il fatto che oggi i ragazzi disadattati siano legioni è da ascrivere, in massima parte, alla scarsa preparazione degli insegnanti, alla inadeguatezza dei metodi e dell'orga-

nizzazione scolastica che deve essere mutata. Il discorso si è dunque aperto a ventaglio su tutte le insufficienze del nostro sistema di istruzione delle scuole materne, delle elementari, delle medie inferiori e superiori e naturalmente dell'università.

Nel riassumere il dibattito il prof. De Bartolomeis ha in fatto un commento molto incisivo: analisi della nostra scuola. Ha additato precise responsabilità nella classe politica, che non dà segno di voler affrontare con serietà e competenza un problema di enorme portata anche dal punto di vista economico. Ha riconosciuto che molti insegnanti si impegnano nel loro lavoro con particolare zelo e costanza dimostrando altresì aperture alla necessità di aggiornamento. Ma di fronte alla gravità della situazione ed alla dimensione del problema il professor De Bartolomeis sostiene che il coltarismo, per quanto apprezzabile, è assolutamente inadeguato. Occorre uno sforzo pubblico pianificato e qualificato che si serva di tutte le forze disponibili senza la solita discriminazione politica ed ideologica. E' giusto, d'altro canto, chiedere all'Università di assumere la responsabilità della preparazione professionale degli insegnanti, ma va tenuto presente che, nelle attuali condizioni, essa non è assolutamente in grado di far fronte a questa richiesta sia per carenze materiali che per mancanza di quadri. E' necessario che la riforma della scuola affronti i problemi organicamente, mettendo tra l'altro l'Università in condizioni d'intervento per dare il suo decisivo contributo a risolvere anche questo problema.

Sesa Tatò

PISA E FIRENZE

INCONTRI E COLLOQUI NELLE FACOLTÀ OCCUPATE

Lottano contro il «piano Gui» le Università della Toscana

Da due settimane l'Ateneo pisano paralizzato dalla protesta — Proposte per superare le «secche» dell'UNURI
A Firenze si lavora a creare un argine comune alla politica scolastica del governo

Una spaccatura profonda, quasi una voragine, isola il rettore dell'Università di Pisa: il magnifico palazzo «alla Giannini» che s'affaccia sul lungarno franto, rischia di cadere da un giorno all'altro, rischiodato dal vuoto che si apre alla base delle sue fondamenta, insieme con tutti gli altri storici edifici fra il palazzo Reale e via Serafini. Il rettore è costretto a sgombrare in fretta: con lui, tutti gli uffici di segreteria. Ripareranno, così è stato deciso, in un'ala della Fa-

coltà di Chimica. «Gli studenti che occupano Chimica — dice — un comunicato che pareva un bollettino di guerra — co-scienziati dell'estrema urgenza, sono disposti a cedere le aule necessarie, qualora il rettore ne faccia «formale richiesta». Ribadiscono l'occupazione di protesta contro la riforma Gui...». In questo episodio c'è tutta la drammatica situazione delle lotte che gli universitari pisani conducono da quasi un mese. Le facoltà di Chimica e Fisica sono presidiate dagli studenti da oltre due settimane; quella di Lettere è stata occupata lunedì scorso; nelle altre facoltà studenti, incaricati, assistenti, sono ancora in sciopero. Ogni giorno partono da Pisa gli «ambasciatori della occupazione»: vanno a Firenze, a Bologna, a Milano, a discutere con i loro colleghi occupati anch'essi; leggono comunicati che invitano a proseguire la protesta per la riforma democratica dell'Università. Di notte, al di là dei portoni sbarrati, si svolgono assemblee, dibattiti, discussioni. Gli universitari di Pisa non dormono, o dormono poco. Studiano anche per quegli esami che ancora sperano di dare. «Ma il nostro futuro non è tanto legato a quegli esami — dicono — quanto alla «boccatura» di Gui e della sua riforma. Per questo occupiamo e continueremo a occupare. Sappiamo che l'occupazione è una forma estrema di lotta: ma questa è una situazione estrema, diversa da tutte le altre precedenti».

Pesa su loro la crisi della vita democratica nell'Università. Se da una parte la critica all'organico che la rapprer-senta, l'UNURI, è diventata così serrata da rendere difficile un'azione collegata e comune, essi sentono ora la mancanza di un fronte comune che faccia da centro, da perno, per le loro battaglie. «Non accusiamo l'UNURI di verticismo, di essersi staccata dalla base del movimento studentesco e di essersi impantanata in una serie di contrattazioni a livello governativo e di partiti che ci hanno buttato in queste secche — parla Moreno, uno studente prima dell'occupazione di Chimica —. Ma non neghiamo che un organismo rappresentativo diversamente concepito sia fondamentale per risolvere la crisi dell'Università. Anche di questo stiamo discutendo. Il problema fondamentale è uno solo: occorre che negli organismi rappresentativi vengano dati i poteri a coloro che conducono le lotte per la trasformazione dell'Università, alle assemblee di facoltà, cioè, e ai loro rappresentanti diretti che si impegnano ad attuare le decisioni prese dalle «assemblee». Un potere insomma più diretto, più legato alla base. In questo senso siamo disposti a riaprire un discorso con l'UNURI». Una proposta intrinsecamente, a parer loro, «aspra e la situazione, del resto qui a Pisa».

Le lotte di questi giorni — ora è Anna Garbesi, laureanda in Chimica che parla — sono state caratterizzate da un elemento fondamentale, a parer loro: gli studenti sono apparsi durante l'occupazione, molto più maturi che per il passato. Non è più una massa amorfa e senza idee chiare, da «guidare». E' pure restando una delle rispettive alla gran massa degli universitari iscritti alle varie facoltà, un nucleo che contesta le scelte governative,



Un'assemblea degli studenti fiorentini alla Facoltà di Lettere

che sente di aver la forza di opporsi ai «cattedratici» che fanno da supporto alla politica governativa. Quando noi studenti di Chimica, ad esempio, diciamo: più soldi per gli istituti, più sovvenzioni governative, non rubiamo il mestiere ai professori. Sappiamo che se non ci sono i soldi del governo, la Università dovrà andare avanti con le sovvenzioni private, subordinando la ricerca scientifica a interessi che, per quanto vasti, per quanto importanti rischiano di essere in qualche modo mentalizzati. L'Università, di incanalare le ricerche con argomenti che non si possono scavalcare. Quando diciamo: più poteri agli studenti, lo stesso. Vogliamo entrare nel vivo della

attività scientifica, contestare le scelte, discuterle, convincere che sono le migliori, senza per questo sostituirsi ai professori, ma rendendo viva quella collaborazione che i migliori dei professori, già da ora, sollecitano. Perché qui a Pisa ci rendiamo conto meglio che altrove, io credo, di questi problemi? Proprio perché qui a Pisa la facoltà di Chimica — parlo delle cose che conosco — funziona meglio. Dubito che una medesima coscienza possa farsi strada in quelle facoltà di Architettura ne è una testimonianza quasi impressionante: con i parlamentari, nella facoltà si è discusso sul tema «Parlamento, governo e riforme»; si sono costituiti comitati e

riforma più profonda». Il rischio della «fuga in avanti» esiste e gli studenti di Pisa non se lo nascondono: per questo sollecitano incontri e scambi di idee fuori del loro ateneo. Altrimenti l'occupazione sarebbe un'arma a doppio taglio.

La coscienza di questo problema — occupare, ma anche estendere il dibattito, legarsi alle altre componenti della Università — è forte a Firenze. Il calendario delle iniziative prese dagli occupanti di Architettura ne è una testimonianza quasi impressionante: con i parlamentari, nella facoltà si è discusso sul tema «Parlamento, governo e riforme»; si sono costituiti comitati e

provinciali hanno partecipato insieme con studenti e professori al dibattito sui «problemi della rinascita di Firenze: il ruolo della Facoltà di Architettura». La facoltà occupata, attigua a quella di Lettere, è in realtà aperta a tutti: sindacalisti, politici, professori di altre università. Per contrasto ci veniva in mente il cartello appeso davanti al telefono della facoltà di Fisica a Pisa: «Attenzione al SFAR», c'era scritto. Era uno scherzo, è chiaro, ma uno scherzo purtroppo sintomatico.

E non è un caso che la collaborazione fra le varie rappresentanze universitarie — UGI, Intesa, AGI — continui a Firenze a funzionare, (anche se l'ORUF è da tempo in crisi) messa già fin da adesso alla «prima prova» delle assemblee che si svolgono nelle facoltà occupate. E non è un caso che a queste assemblee partecipino diversi rappresentanti dei partiti politici di sinistra e rappresentanti dei sindacati che lasciano lì, sulle porte delle aule il segno della loro continua presenza con manifesti che si rivolgono ai «cittadini», non solo agli studenti e ai professori.

Il clima di Firenze è ancora quello che regnava nella città semisommersa dall'alluvione, e in questi giorni un'alluvione cui far argine comune è considerata la «riforma di Gui». «Un argine è forte quanto più siamo» ci diceva uno studente di Lettere al termine di un'assemblea che decideva di allargare il fronte degli «occupanti» a quello di tutti coloro che hanno scioperato e scioperano nell'Università. L'assemblea ha sottoposto ai professori di ruolo un documento nel quale si riassumono le rivendicazioni unitarie degli studenti, chiedendo anche il loro appoggio: in una riunione generale, che si terrà fra pochi giorni, questo documento rappresenterà appunto il metro con il quale misurare le volontà politiche «di mantenere contro il piano del governo un'alternativa riformatrice e democratica».

Elisabetta Bonucci



FIRENZE — La Facoltà di Chimica occupata dagli studenti

Occupazione della Facoltà di Architettura a Milano

«SIAMO QUI PER LAVORARE»

L'azione e l'elaborazione degli studenti investono le strutture stesse della Facoltà e attraverso la lotta per il dipartimento si legano saldamente al movimento di riforma

A Milano da due settimane occupano ancora la Facoltà di Architettura. Il movimento, che si è sviluppato per la riforma dell'Università, ha assunto caratteristiche sempre più autonome e la logica del gruppo di potere.

Gli studenti, occupando la Facoltà dopo un mese e mezzo di sciopero degli assistenti, hanno espresso la volontà di investire «globalmente» il problema della crisi della Facoltà rifiutando «le piccole riforme» e proponendo come «più fondamentale» di decisione per la soluzione positiva della crisi, alla giusta scala, rimettendo in discussione le caratteristiche e le strutture della Facoltà.

Ecco perché l'occupazione è un momento di studio, di lavoro, di momento di grande peso, per il movimento, se si pensa che è contemporaneamente in corso di lavoro una Commissione nazionale di docenti per la riforma della Facoltà di Architettura. Ma soprattutto momento di verità, di riscoperta dell'interesse della validità delle posizioni sostenute dalla sinistra nell'attuale dibattito alla Commissione di Istruzione della Camera sulla legge 2414.

Ecco uno dei casi nei quali l'esigenza del «dipartimento» tutto l'altro che assunta a priori, è nata dall'esperienza degli Istituti, si è sviluppata attraverso la contestazione delle nuove forme di potere cattedratico in essa contenute; la necessità dei «dipartimenti» si è formata, e è stata «riscoperta» dicono gli stu-

N. Sansoni Tutino